

Il Mattino 12 Luglio 2008

Vendette e avvertimenti i nuovi capi alzano il tiro

Litorale Domizio, come due mesi fa. Una Honda enduro, come quella degli assassini di Domenico Noviello. E la stessa mano omicida, dicono gli investigatori. Così come lo stesso movente. Raffaele Granata era un uomo tutto d'un pezzo, che aveva detto no alla camorra e aveva denunciato i suoi emissari. Non pagava tangenti, non riconosceva l'autorità delle armi, e come Noviello aveva accusato - era il 1992, tanti anni fa - chi era andato a battere cassa: i bidognettiani di quel tempo, Pasquale Morrone e Andrea Conte. Anche tre giorni fa aveva scacciato gli esattori: in malo modo, anche se si erano presentati a nome dei Casalesi, anche se sulla Domiziana e nell'agro c'è la guerra. Non li aveva denunciati, aveva preferito vedersela da solo. E solo si è trovato ieri mattina, quando i due uomini sono tornati. Il suo rifiuto, quell'ostinazione a non voler né pagare né trattare, agli uomini nuovi della camorra casalese è apparsa come una irritante e insopportabile insubordinazione. Che in regime di terrore andava punita, e subito.

Il regime del terrore, appunto. Dura da quasi tre mesi, inaugurato dall'omicidio di Umberto Bidognetti, zio di capocamorra e padre di pentito, e marcato da quello di Domenico Noviello e poi di Michele Orsi. In mezzo, un attentato incendiario e un tentato omicidio, quello della nipote di Anna Carrino, ex compagna di Bidognetti e collaboratrice di giustizia. Una stagione di sangue inaugurata alla vigilia della sentenza di appello del processo Spartacus e affidata a un manipolo di killer, quello che era stato il gruppo di fuoco del clan Bidognetti, funzionale però agli interessi dell'intera organizzazione: Giuseppe Setola, Alessandro Cirillo, Pasquale Vargas, Emilio di Caterino. Con loro, anche i maranesi che appartenevano alla famiglia Polverine e che da qualche tempo vivono sul litorale domiziano, in accordo stretto con i bidognettiani. E non è un caso che qualcuno, tre giorni fa, abbia riconosciuto negli esattori che avevano bussato al lido di Granata «uno dei Portafoglio», H soprannome dei Polverine. Persone, ipotizzano alla Dda, che potrebbero aver fornito appoggio logistico al commando che aveva cercato di uccidere Francesca Canino, a Villaricca. Ma Setola e i suoi compagni starebbero perseguendo anche un obiettivo personale: regolando i conti con chi, anche in tempi remoti, li aveva denunciati - ed è il caso di Noviello e dello stesso Granata - e imponendosi come i rappresentanti dell'«ordine nuovo». Forti delle armi e della nomea conquistata negli ultimi due mesi, starebbero raccogliendo tangenti anche da commercianti e imprenditori che, appena a marzo, li avevano mandati via in malo modo. C'è qualcuno che, terrorizzato, ha cercato preventivamente un contatto e che ha pagato anche gli arretrati, la quota negata alla vigilia di Pasqua. E non basta. Il gruppo di Setola starebbe cercando di imporsi anche in casa della famiglia Schiavone, a Casal di Principe: la notte scorsa sono stati esplosi quattro colpi di pistola contro la

saracinesca di un negozio di abiti da sposa. E poche ore prima, con mitra e pistole tre persone avevano aperto il fuoco contro la rivendita di auto e moto di Luigi Tamburrino, cugino di Anello e Raffaele Bidognetti, a Parete. L'obiettivo? Rivendicare il rango di capiclan, mettendo sul piatto la capacità di rappresaglia mancata ai capi storici, indeboliti - dicono - dal carcere e dai sequestri e incapaci di vendicare delazioni e denunce. E il potere di camorra, dicono i falchi, si conquista solo con il sangue.

Rosaria Capacchione

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS